
a cura di **C. BARBERIS** e **G. DELL'ANGELO**

ITALIA RURALE

EDITORI LATERZA



minalizzato dalla stampa italiana di fronte ad esplosioni delinquenti clamorose che avevano i loro luoghi deputati nell'area pastorale e i loro autori, se non proprio fra i pastori in prima persona, certo nel mondo pastorale.

La relazione conclusiva, presentata nel 1972, riconfermava questo nesso, riconosceva nella arcaicità generale delle strutture del sistema pastorale la matrice più importante delle manifestazioni criminali e indicava dunque nella « modernizzazione » della pastorizia una delle chiavi di soluzione del problema. Il passo principale da compiere per togliere il pastore alla serie di condizionamenti negativi del suo mestiere (visti non soltanto in termini di produttività, ma anche in termini di « pedagogia del delitto ») era individuato nella « ricomunitarizzazione » della terra, e cioè nella creazione di quello che veniva chiamato « il monte dei pascoli »: « l'esproprio generalizzato — come si esprimeva la Commissione — di tutti i terreni a pascolo permanente dati in affitto da proprietari non coltivatori diretti, con l'obiettivo di rendere disponibili in mano pubblica 400 mila ettari da acquisire in prevalenza nel primo quinquennio (monte dei pascoli) ».

Si trattava, in particolare, di creare uno strumento legislativo *ad hoc* che permettesse, attraverso un equo indennizzo, l'acquisizione di un insieme di superfici da affiancare a 350 mila ettari di terreni comunali (e anche di questi si proponeva la trasfazione da parte di aziende speciali).

Le finalità della riforma erano indicate nella eliminazione della rendita parasitaria; nella realizzazione della coincidenza dell'impresa coltivatrice con la proprietà della terra; nella eliminazione del nomadismo e nella graduale diminuzione della transumanza; nel trasferimento della trasformazione e commercializzazione dei prodotti ad organismi associativi dei produttori; nell'aumento delle possibilità di lavoro e di occupazione.

Ripresa dello sviluppo isolano (con rettifiche strategiche della politica di rinascita a favore dell'agricoltura e della piccola e media industria) e risposta al problema della pastorizia erano così un tutt'uno anche negli strumenti legislativi che nascevano dalla relazione della Commissione: la legge nazionale n. 268 del 1974 prevedeva un largo intervento di « rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e

riforme dell'assetto agro-pastorale in Sardegna » e nel 1976 la legge regionale n. 44 dava l'avvio ad un « programma straordinario per il riassetto e la riforma del settore agro-pastorale, avente come obiettivo la costituzione di aziende singole o preferibilmente associate, di dimensioni economiche tali da assicurare agli addetti condizioni di maggiore redditività e gli stessi livelli di reddito delle categorie degli altri settori produttivi » (l'indicazione è interessante, perché aggiunge ulteriori specificazioni alle proposte della Commissione di inchiesta, di cui peraltro la legge regionale vuole essere lo strumento d'attuazione).

La costituzione del demanio pubblico dei terreni a pascolo (una sorta di « editto delle chiudende » alla rovescia, si disse), rappresentava realmente un assetto « nuovo », in qualche misura rivoluzionario, nell'intero corso della storia della pastorizia sarda. Ma questo strumento, come del resto gli altri interventi previsti dalla stessa riforma, è rimasto scritto nelle leggi e nei documenti.

L'ultima transumanza

Eppure il mondo pastorale è andato ugualmente, in questi ultimi quindici anni, verso quella coincidenza fra impresa coltivatrice e proprietà della terra su cui puntava la Commissione parlamentare. Ma vi è andato sulla base di leggi diverse da quelle messe in moto dal lavoro della Commissione. Un impulso decisivo all'acquisizione della terra l'ha dato, innanzi tutto, la legge De Marzi-Cipolla, rendendo più facile e comunque più conveniente, da parte della proprietà assenteista, la cessione di terreni sottoposti, in diverse condizioni, ad un equo canone sentito e sofferto come non equo. La legge dell'11 febbraio 1971, riconfermata con alcune modifiche nel 1982, incoraggiava gli affittuari (coltivatori diretti e conduttori non coltivatori), con o senza il consenso dei proprietari, all'esecuzione di miglioramenti fondiari: ma nella gran parte dei casi i pastori affittuari piuttosto che attuare i miglioramenti hanno puntato direttamente all'acquisto della terra (magari senza proporsi contemporaneamente anche di farvi i miglioramenti).

Sui circa 67.200 ettari di terra acquistati in Sardegna tra il 1965 e il 1983 in applicazione delle leggi sullo sviluppo della

proprietà coltivatrice, 64.428, cioè il 96 per cento, sono stati comprati dai pastori.

La Sardegna vive oggi due processi, paralleli e contrastanti: da una parte continua ininterrotto (seppure più rallentato) il processo di inurbamento, dall'altra si registra — insistente e penetrante — un processo di « pastorizzazione » delle campagne. L'affermazione della Commissione parlamentare, che nel 1972 scriveva: « le greggi nomadi e transumanti straipano in pianura, circondano città come Cagliari, Sassari, Oristano », va aggiornata nel senso che questo straripamento si è andato fissando sui territori d'arrivo in forme sempre più stabili e definitive.

L'ultima forma di questo straripamento, la più rivoluzionaria, è l'emigrazione stabile di pastori e greggi verso l'Italia centrale, in particolare la Toscana, l'Umbria, l'Alto Lazio, l'Emilia-Romagna. Non è un'emigrazione: è l'ultima, moderna transumanza.

L'emigrazione pastorale non si può iscrivere nella più vasta diaspora sarda di questo dopoguerra. È un fenomeno diverso, per almeno tre motivi: primo, perché si emigra con le greggi, dunque portandosi appresso l'intero proprio capitale (il proprio peculio: da *pecus*, appunto); secondo, perché si emigra non per cambiare lavoro, ma per continuare meglio l'antico; terzo, perché si emigra, nella gran parte dei casi, con minore tensione al rientro, e dunque con maggiore volontà d'integrazione.

Un sondaggio effettuato dall'Istituto nazionale di sociologia rurale nell'estate 1970⁴ portava a stimare in oltre mille famiglie, con 50-100 mila ettari e 100-200 mila pecore, l'immigrazione sarda — prevalentemente costituita da pastori nuoresi — nelle campagne continentali, specie nell'Alto Lazio e in Toscana.

Nel 1982 Luigi Berlinguer dava nuovi dati: in Toscana la pastorizia sarda interessava almeno 10 mila unità (i pastori e le loro famiglie), facendone la quarta regione d'Italia per patrimonio ovino (8 per cento sul totale). Su 50 aziende di pastori sardi censite nel corso di una ricerca, il gregge medio risultava intorno ai 250-350 capi, con una produttività media annua di 130 chili di latte a capo.

Una indagine ancora più recente, condotta nel 1987 in pro-

⁴ Insor, *Profilo sociologico del pastore*, estratto dal Doc. xix, n. 3 bis del Senato della Repubblica, Roma 1972.

vincia di Siena da studiosi delle università di Cagliari e di Siena, censiva nella sola provincia 350 famiglie di pastori sardi.

Ma il dato più interessante fra tutti è la serie di novità che si sono manifestate all'interno di questo nuovo segmento del mondo pastorale sardo. Diciamone tre, di queste novità: primo, i pastori hanno puntato da subito, sfruttando tanto la legislazione nazionale quanto quella regionale (della regione Toscana), ad acquistare la terra; secondo, hanno puntato al rinnovamento tecnologico dell'azienda, anche qui sulla base delle occasioni offerte dalla legislazione del settore; terzo, si sono integrati abbastanza rapidamente con l'ambiente d'arrivo, nonostante le difficoltà e le crisi provocate, nei rapporti con l'opinione pubblica toscana, dalla partecipazione di sardi (relativamente alta, bisogna riconoscere) a odiosi episodi di criminalità (il sequestro di persona è visto, in questo contesto, come una tipica merce d'importazione sarda).

L'indagine del 1987 dà per acquistati, nella sola provincia di Siena, 16 mila ettari di terra; l'indagine del 1982 indicava che su 803 aziende sostenute dall'intervento regionale (mutui agevolati e facilitazioni tributarie per la formazione della proprietà coltivatrice) 328 erano di pastori sardi, cui andavano aggiunte altre 210 aziende, anch'esse di sardi, che avevano beneficiato di sole agevolazioni tributarie.

In Toscana, dopo l'esodo mezzadrile e il generale abbandono delle campagne, i pastori sardi hanno ridato vitalità ad un paesaggio agrario che rischiava la desertificazione finale. Oggi la loro sete di terra (che negli anni passati sembrava abbastanza facilmente soddisfatta dalla larga disponibilità di terre abbandonate) deve fare i conti con la moda consumistica della seconda casa, che ha prodotto una generale lievitazione dei prezzi della terra e degli edifici rurali. « Il prezzo della terra — ha scritto di recente (marzo 1988) Piergiorgio Solinas — è ormai così alto da richiedere lunghi anni di risparmio e di sacrifici [...]. E tuttavia il miraggio dell'acquisto continua caparbiamente a far lottare con una tenacia, anzi un "istinto" (come l'ho sentito definire dagli stessi protagonisti: "Il nostro istinto è quello") che non molla finché o si vince o si è ricacciati indietro ».

La rivelazione, anzi l'affermazione di questo « istinto » della terra è forse il più importante degli elementi di novità del mondo pastorale isolano.

Il « noi pastori » di oggi non teme il nuovo: pur nella persistenza dell'arcaicità della conduzione e la durezza ancora non superata delle condizioni in cui lo si vive, questo mestiere antico quanto il mondo mostra anche oggi una sua inesaurita vitalità.

Il problema è dunque la mediazione fra i valori di questa capacità di durare attraverso il tempo e contro i tempi, e la necessità — imposta dai tempi — di integrare il modo di produzione pastorale nell'economia europea alle soglie degli anni Duemila. Ma sarebbe errato considerare questa « arcaicità » soltanto come un disvalore.

Nel momento trionfante dell'illusione industrialistica Giuseppe Fiori già ammoniva: « Dicono gli oratori funebri che dopotutto non c'è da avere rimpianti. La Sardegna o sarà una selva di ciminiere o non sarà "nuova". Meglio che il pastore scompaia; e con lui scompaiano i valori della società agro-pastorale, definiti "barbarici", "primitivi", eccetera. Ma è così? Davvero quegli ideali di vita sono tutti "disvalori"? O non è vero che il pastore, oggi all'anno zero della civiltà tecnologica, vive comunque nell'anno tremila della "sua" civiltà, di cui sarebbe errore non conservare qualcosa? ».

Quella domanda ha senso ancor oggi.

GLI AUTORI

CARLO AIELLO, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Salerno GIORGIO AMADEI, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Bologna CORRADO BARBERIS, presidente dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Inisor) GIUSEPPE BARBERO, presidente dell'Istituto Nazionale Economia Agraria (Inea) GASPARE BARBIELLINI AMIDEI, direttore de « Il Tempo » MASSIMO BARTOLELLI, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Bari ULDERICO BERNARDI, professore di Sociologia nell'Università di Venezia PIETRO BERNI, professore di Economia e Organizzazione Aziendale nell'Università di Udine GIORGIO BOCCA, scrittore ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI, scrittrice GIANNI BRERA, scrittore MANLIO BRIGLIA, professore di Storia nell'Università di Sassari FRANCESCO CAMPUS, professore di Economia Agraria nell'Università di Pisa GIOVANNI CANNATA, professore di Economia e Politica Agraria nella Libera Università Internazionale degli Studi Sociali (Luiss) di Roma REGINALDO CIANFERONI, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Firenze CARLO CLERICETTI, scrittore GUIDO CORAZZIARI, professore di Politica Economica nell'Università di Teramo CARLO CUPO, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Napoli (Portici) GIANGIACOMO DELL'ANGELO, già direttore della Svimez FRANCO DEMARCHI, professore di Sociologia nell'Università di Trento ALBERTO DI RACO, poeta FRANCESCO DONATI, professore di Economia e Organizzazione Aziendale nell'Università di Udine VITTORIO EMILIANI, scrittore MARIO FAZIO, presidente di « Italia Nostra » TONINO GUERRA, poeta PAOLO GUIDICINI, professore di Sociologia Urbana e Rurale nell'Università di Bologna LORENZO IDDA, professore di Economia e Politica Agraria nell'Università di Sassari FRANCESCO LECHI, professore di Economia e Politica Agraria